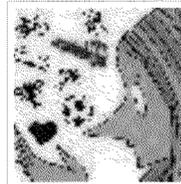


LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Un film di Loy e Cederna su una scuola dove le maestre sanno ascoltare. Ormai si resta stupiti di ciò che invece dovrebbe essere normale

Goffredo Fofi



METTLAMOCI AL SERVIZIO DEI BAMBINI

Ogni tanto, qualcosa di buono capita di incrociarlo anche ai più diffidenti tra i pessimisti.

Ho visto in questi giorni il pre-montaggio di un documentario a lungometraggio di due conoscenti, Angelo Loy e Giulio Cederna, che ha per titolo provvisorio *Una scuola italiana* e che spero possa venir visto da molti una volta terminato, perché mi sembra, finalmente, un'opera cinematograficamente adulta, dove cioè la forma, il linguaggio, lo stile, sono importanti quanto il contenuto e sono coerenti con il discorso che si vuol proporre e, questa è la cosa più importante, *non* sono televisivi. Racconta di una scuola romana dove i bambini sono in maggioranza figli di immigrati e dove un gruppo di maestre sagge come le mamme di una volta sanno ascoltarli, rispettarli. E non dico aiutarli, perché l'ascolto e il rispetto sono il modo giusto di aiutarli.

Si resta stupiti di ciò che dovrebbe essere normale o, per dir meglio, si è costretti a considerare straordinario quello che dovrebbe essere normale se il nostro paese e il mondo fossero tali, secondo criteri di banale buon senso. In un recente breve saggio dell'antropologo Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro?* (Eleuthera), che consiglio per il suo buon senso dell'autore nella descrizione del mondo in cui viviamo e della sua novità, l'autore termina dicendo una cosa che, nel nostro piccolo, diciamo in

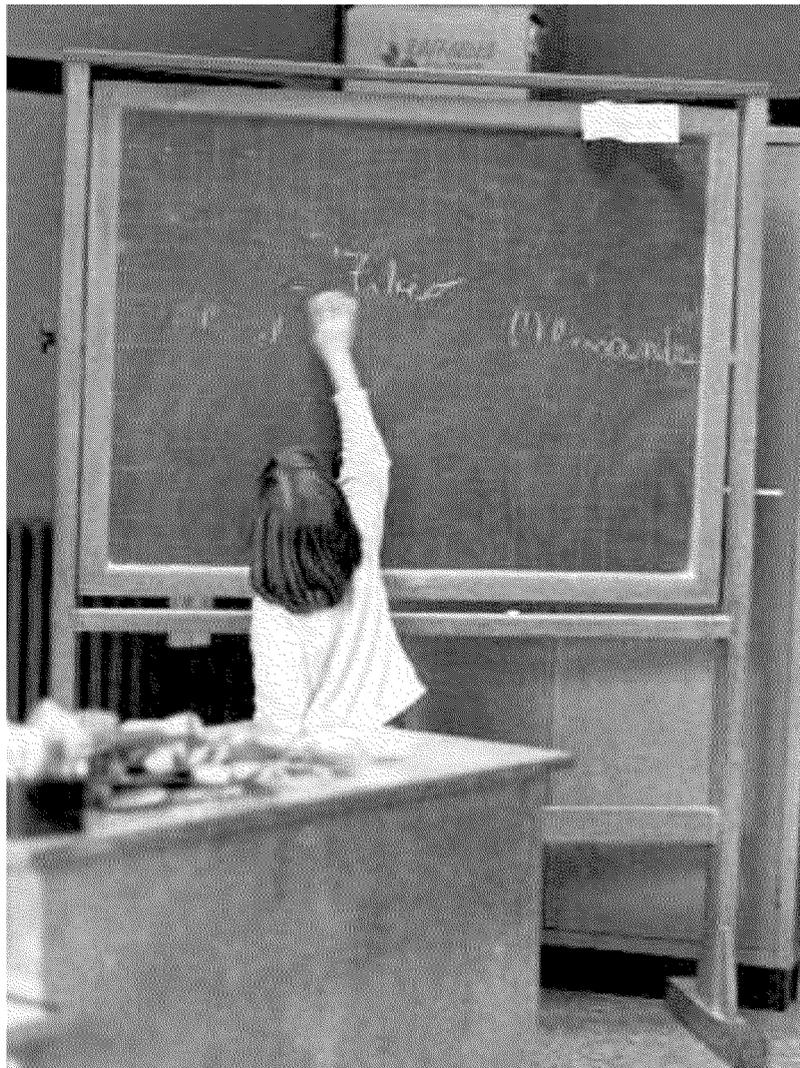
quattro amici da tempo: per chi si dà ancora pena per il futuro dell'uomo, in un contesto di mutazione e manipolazione che nega o nasconde proprio il futuro, l'educazione deve tornare a prevalere sulla politica, e deve semmai essere il perno di una nuova politica. Educazione, intanto, nel significato originario di aiutare l'individuo (e il bambino anzitutto) a tirar fuori da sé quanto ha di meglio e valorizzarlo in funzione del bene comune, della comunità e della polis. (Ciascuno secondo i suoi talenti e le sue potenzialità, secondo la parte migliore della sua natura, può e deve contribuire al bene comune. È utopia? Senza un qualche briciolo di utopia - e cioè senza darsi progetto e senza un'immagine esigente di sé - una società non può che esprimere il peggio, abbandonandosi al dominio dei più forti e furbi e alle lotte tra i particolarismi.)

Ma lasciamo da parte questi alti discorsi e scendiamo di nuovo al presente e alla sua presunta normalità, a un presente che non si dà futuro e a noi che accettiamo di non discuterne, di non contribuire a inventarlo.

Bisogna chiedersi: come si può tollerare un presente in cui i bambini contano solo come strumenti e oggetti del consumo, dentro un mercato che li costringe in modelli fissi, e sostanzialmente in due enormi prigioni: quella dei bambini addestrati anzitutto al consumo (i nostri), e quella dei bambini che vengono consumati e sfruttati (lavoro minorile, bambini-soldati, bambini oggetto delle bramosie degli adulti, bambini-cavie, bambini cinicamente sacrificabili

perché tanti) e, quando assistiti dal mondo ricco, solo perché al mondo ricco fa comodo sentirsi buono procacciandosi servi tranquilli? Da questo punto di vista, dal punto di vista della condizione dei bambini, non mi sembra che la condizione dei bambini poveri sia migliore di quella dei ricchi, né viceversa. In ogni caso, sia con "l'assoluto del benessere" (del mercato) che con il loro sfruttamento o con la proposta del nostro modo di vivere come unica speranza possibile (è questo il cancro regalato al mondo dal modello statunitense?) i bambini non li si rispetta e non li si considera degni di rappresentare il futuro, semplicemente perché del futuro ci siamo abituati a fregarciene, ci hanno abituato a fregarciene.

Una vecchia educatrice formidabile, Maria Montessori, scrisse una volta una frase che mi si è scolpita nella mente, «il bambino, mio signore». Siamo noi che dobbiamo metterci al servizio del bambino difendendolo dalle brutture della società (cioè, della "politika", degli interessi dei potenti), che non dobbiamo servirci del bambino per i nostri mercati, economici e ideologici. Un grande profeta parlò di «macina da mulino» che dovrebbero mettersi al collo coloro che danno scandalo all'infanzia, che non la rispettano. A me pare che, inconsciamente, questa macina la nostra società e civiltà se la siano messa al collo da tempo, e che proprio per questo, che è il più grande dei suoi tradimenti, non siano destinate a durare se non in forme di crescente barbarie. ♦



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019630